

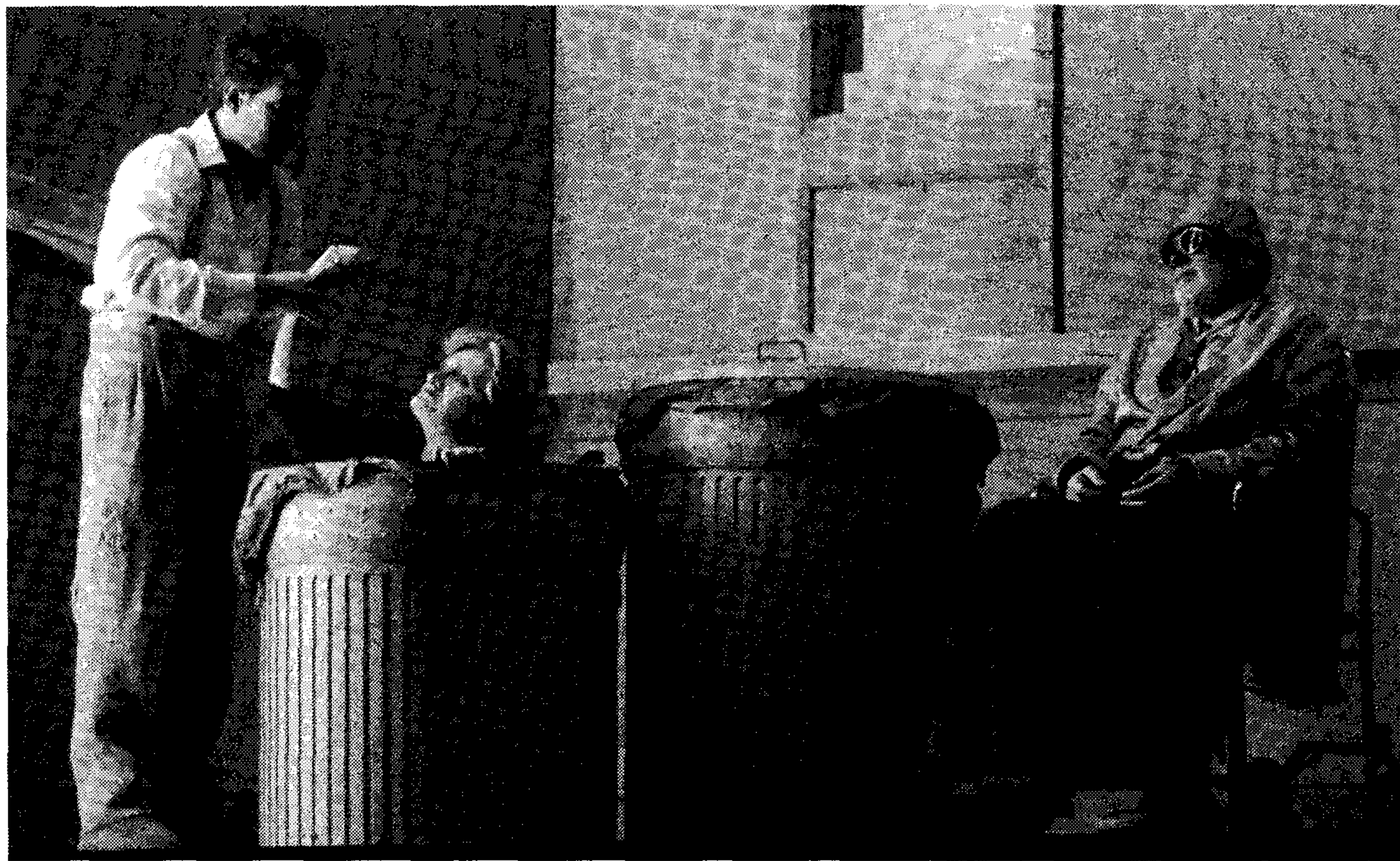
Se l'angoscia del vivere diventa una tragica farsa

Branciaroli scuote Lodi col suo "Finale di partita"

■ Un distillato di pura angoscia, che prende man mano i colori acidi, freddi o spenti della luce che piove sulla scena, mutandone la dominante emotiva; ma è un'angoscia trattata con i toni della farsa, o, più ancora, della comica cinematografica (Buster Keaton, Stanlio e Ollio): così Franco Branciaroli ha sottoposto a una lettura fedelissima, ma anche genialmente originale, *Finale di partita*, il capolavoro beckettiano andato in scena lunedì sera al teatro alle Vigne. Primo colpo di genio: l'attore-regista recita tutta la parte di Hamm, il protagonista del dramma, con un forte accento francese; il risultato immediato è un effetto-Clouseau (il personaggio del maldestro ispettore interpretato da Peter Sellers nei film sulla Pantera Rosa): viene enfaticizzato, dunque il registro comico su cui tutta la messa in scena gioca. Ma c'è un significato più profondo in questa trovata, che manifesta una riflessione linguistica sul testo apparentemente impossibile da rendere a livello scenico: nei testi scritti dopo la guerra a Parigi, Beckett aveva deciso di abbandonare la lingua madre e di adottare il francese che - disse - gli consentiva di sfuggire alla tentazione del virtuosismo linguistico e di adottare uno strumento espressivo caratterizzato da rigore, chiarezza, e da uno stile astratto e nitido. Poi il drammaturgo stesso ritradusse in inglese i suoi lavori. Ora, questo bifrontismo linguistico è stato fatto riemergere con un'efficacia - questa sì, virtuosistica - nella splendida interpretazione di Branciaroli, giustamente perturbante e sempre perfettamente in equilibrio sulla linea del "sopra le righe", anti-realistica e straziante nello stesso tempo. La scena mostra un ambiente di assoluta segregazione, una stanza (una specie di scatola illumina-

ta, circondata dal buio), dove si trovano i quattro protagonisti: un vecchio, cieco e immobile, il suo servo-figlio storpio ed esagitato che gli sta attorno con apparente premura, ma sogna di fuggire, i due genitori, ridotti a moncherini umani. È una wunderkammer degli orrori quotidiani il rifugio-prigione dove i quattro stanno rinchiusi: una sedia a rotelle, due grandi bidoni della spazzatura dove sono collocati i genitori, due finestre che il servo Clov si affanna ad aprire e chiudere, ma non c'è nessuna differenza, perché al sollevarsi delle tapparelle, dietro appare un muro grigio identico a quello delle pareti della stanza. E i quattro parlano, parlano ininterrottamente del nulla di senso che è la vita; e in mezzo a quelle che sembrano chiacchiere emergono verità che trafiggono come pugnate: «Niente è più comico dell'infelicità», afferma Nell, e in un altro scambio di battute due personaggi constatano: «Piangere». «Dunque è vivo». E dopo l'ultima invocazione «Padre mio!», prima di chiudere del tutto la partita, Hamm si copre il volto con un drappo sul quale si scorgono i tratti del suo volto stesso: un'altra fulminante invenzione registica con cui prende corpo con maggiore concretezza l'allusione evangelica a una sorta di Christus patiens, che prende su di sé ed esprime tutto il dolore del mondo. Il pessimismo radicale di Beckett, qui ancora più disperato, se possibile, che in *Aspettando Godot*, costringe a ripartire da zero, e in un mondo pre-occupato solo del denaro e del successo a qualunque costo, desideroso di conferme alle proprie volgari certezze, a ripensare al senso (o alla mancanza di un senso) del mondo, alla luce di una laica spiritualità.

Annalisa Degradi



Una foto di scena dello spettacolo "Finale di partita" con Franco Branciaroli (a destra) andato in scena lunedì alle Vigne

C O N T R A P P U N T O

Una regia geniale per il "lascito" di Beckett

Fabio Francione

Finale di partita proposto in provincia, in un teatro comunale che si riempie e che così evita il calembour beckettiano per antonomasia che è l'invito a «coltivare l'insuccesso», è il miglior modo possibile per avviare un discorsetto. Che spesso cerca un indirizzo, un segnale sul quale poggiarsi e che altrettanto - à la Beckett - pare non trovare. Insomma, è un andare, quasi mai un venire, già in partenza. Il testamento teatrale di Samuel Beckett è scritto in Finale di partita, così si corrodeva il tentativo di Adorno di "Capire..."; la seconda grande pièce del drammaturgo irlandese dopo l'exploit di Aspettando Godot. Ma un testamento è soprattutto un lascito, un'eredità da raccogliere e casomai da incrementare (l'universalità del testo si misura da come si piega sull'attualità ed è impressionante constatare nel passaggio sul caos e quello che si tenta di levare da sotto la polvere un riflesso della vicenda tragica di Erba). Forse, questo è stato lo spirito che ha mosso Franco Branciaroli nell'inscenare Fin de partie/Finale di partita (in inglese Endgame). Di suo pugno però Branciaroli, che è stato l'attore-feticcio del teatro di Giovanni Testori (uno che di angosce contemporanee non era meno di Beckett), restando fedele al testo - la traduzione italiana è quella classica einaudiana di Carlo Fruttero, tre o quattro termini sono cambiati non di più - ha agito sul corpo di uno dei protagonisti e sulla scena medesima. Su quest'ultima ha ristretto tutto in un

cubo livido e asettico (che sia un rifugio antiatomico o la trasparente vischiosità della televisione non è dato sapere), e non trovando appiglio però negli "sporchi" e storici allestimenti nazionali (penso alla versione di Camilleri anni '70 con Rascel e Celi nella parte di Clov e Hamm o alla sofisticata traduzione di Carlo Cecchi, che conferiva ad Hamm tonalità della tradizione teatrale partenopea, tra l'altro tutte hanno avuto una ripresa televisiva, la prima da Camilleri stesso e la seconda, ancor più autoriale da Mario Martone) ha agito creativamente sul corpo (fisico e voce) dell'ingombrante padre-padrone di Finale di partita: il cieco, paralitico e dittatoriale Hamm. Lo ha fatto scovando un particolare apparentemente insignificante nella biografia di Beckett: si è ricordato che in un'abortita versione cinematografica di Godot i protagonisti, Vladimiro ed Estragone dovevano essere Peter O'Toole e Peter Sellers, l'immortale ispettore Clouseau. Ma Branciaroli non si è fermato e anzi, chiamando a raccolta tutte le suggestioni cinematografiche beckettiane e il suo amore per la comicità di Chaplin e di Keaton (usato in Film) - l'impietoso aforisma di Finale di partita è proprio il considerare l'infelicità comica - non ha esitato a calcare Hamm su Clouseau, ottenendo un effetto ancor più straniante, che in un certo senso però recuperava lo spettatore a un dato perfettamente acquisito. D'altronde chi non ha mai visto la Pantera rosa? Di certo ora ha visto anche Beckett.

